



Il mio nome è Yole. Ho sei anni, un cane, un gatto, due fratelli gemelli e una grande passione per le formiche. Mi piacciono il gelato alla vaniglia e le nuvole a forma di drago, adoro rotolarmi sul prato e penzolare dai rami del ciliegio nel mio giardino. Non amo indossare gonnelline a fiori, detesto riordinare la camera, lavarmi i denti ed essere pettinata! Sono una bambina distratta. Così, almeno, dicono tutti. Perdo i quaderni, i libri, le penne, la merenda, i giochi. Nell'ultima settimana ho lasciato non so dove la mia maglietta preferita, un paio di ballerine, due album da disegno nuovi di zecca, uno zainetto verde e giallo e un numero indefinito di altri oggetti che vi risparmierò per non annoiarvi. Nel tempo mi sono fatta l'idea che la mia distrazione sia una specie di malattia, anche grave a giudicare

Yole alla conquista della sgrammatica

Così, a distanza di ben due mesi di sopportazione, ero partita all'attacco e avevo continuato per giorni e giorni, con dispetti e cattiverie, ma nonostante tutto Rebecca continuava ostinatamente a mostrarsi gentile e a volermi aiutare.

Diabolica. Non avrei potuto tollerarla di più. Una mattina, stanca di angosciarmi al pensiero di quanto fosse ingiusta la scuola, ero passata alle maniere forti: avevo ficcato un dito nella narice destra del mio naso e ne avevo tirato fuori un'enorme caccola.

«Che diamine è quella cosa?» aveva sibillato Rebecca disgustata.

«Una caccola» avevo risposto candida, continuando a mettermi le dita nel naso in tutta tranquillità.

Rebecca si era gonfiata come un gatto pronta ad attaccare, poi, inaspettatamente, aveva fiordato a sua volta un dito in una narice del suo naso e ne aveva cavato due enormi caccole che aveva spacciato in un baleno sul mio quaderno di matematica.

Ero rimasta senza fiato.

Le caccole erano lì. Tra un due e un meno.

Nella classe era sceso il silenzio. Quindici paia di occhi puntati su di noi. Avevo guardato con odio profondo Rebecca, poi avevo afferrato il cappuccio della sua nuova felpa rosa e senza pensarci due volte, sotto lo sguardo attonito della maestra e dei nostri compagni, mi ero vigorosamente soffiata il naso.



La maestra era andata su tutte le furie. Aveva cominciato a balbettare come i miei fratelli gemelli e per qualche interminabile secondo, si era udito un unico e stridulissimo suono:

«Ma... mmaa... mmaa... maaaa...»

Ma, mentre i gorgheggi dei miei diabolici fratellini finivano tutti in un sorriso sdentato e nella parola mamma, quelli della maestra Gioia si erano trasformati in un urlo incontrollabile, accompagnato dal movimento frenetico delle sue braccia agitate per aria.

«Maaaa... ma mi volete fare impazzireeee?»
I capelli ritti in testa come quelli delle bambole, cotonate con lacca e gelatina, la faccia scura e lo strillo ancora nella gola, aveva puntato l'indice della

«L'influenza?»

Si erano voltati tutti a guardarmi.

«Se Yole non ha fame c'è solo un motivo: non si sente bene!» aveva ribadito il nonno.

Mia mamma si era precipitata a misurarmi la temperatura, prima con la mano, poi appoggiando le labbra alla mia fronte e, finalmente, cedendo al metodo scientifico e infallibile del termometro, lo aveva tirato fuori dal cassetto ficcandomelo sotto l'ascella.

Trentotto e due. Ero stata spedita immediatamente a letto con un'enorme tazza di latte e biscotti, imbacuccata come un orso polare.

«Adesso si ammaleranno anche i gemelli» aveva borbottato mia mamma preoccupata, spruzzando per la stanza i suoi "ammazza batteri" e passando dappertutto le sue salviette igienizzanti.

«Stai tranquilla mamma, non è influenza. È solo colpa di Rebecca.»

«Rebecca?»

«Sì, mamma, Rebecca. Le acca, gli apostrofi, il taccuino che anche quest'anno insiste per non essere chiamato quaderno, il mio amico pidocchio che mi vuole aiutare...»

Mia mamma era corsa in salotto da mio padre, allarmatissima.

«Oh, Carlo! Yole sta delirando, ha la febbre altissima, dice cose senza senso, dobbiamo chiamare il pediatra.»

